

periori ai diciott'anni, e d'intimar a ogni nuovo rifuggito di allontanarsi dal cantone dentro una settimana. Ma nella sua risposta il governo ticinese scriveva anche: «Non possiamo però a meno di dichiarare che, sottoponendoci, protestiamo di declinare la responsabilità che il giudizio delle colte nazioni sarà per imporre alla Svizzera per esser secondo la nostra opinione venuta meno in questa circostanza all'alta sua missione»: che era in realtà una parola liberatrice, volta, per dir così, a salvar l'anima.

E giunte le cose a questo punto, non restava che proceder al ritiro delle truppe federali dal cantone; prima i battaglioni di Zurigo e San Gallo, poi altri due battaglioni, di Berna e Turgovia, ch'erano nel corso della crisi sopraggiunti, e che avevan riscosso tra la popolazione maggior simpatia e rispetto, come eran di miglior tatto e anche, forse, di diversi sentimenti, almeno a giudicar dalle parole, nell'occasione di un brindisi, d'un de' loro comandanti. E sparivan dalla scena del cantone anche i due rappresentanti federali, che non lasciavan certo rimpianti, l'Escher ancor meno del Munzinger, al quale, ultimo a partire, «Il Repubblicano» augurava ironicamente il «buon viaggio». Il Munzinger, in un suo rapporto finale, rivendicava a sé e al suo collega e alle truppe d'occupazione il merito d'aver fatto ridurre al Radetzky le misure coercitive, d'averlo indotto a mitigar nei confronti dei ticinesi diffidenze e avversioni; e avrà avuto dal suo punto di vista anche qualche ragione, ma non trovò nessuno disposto a seguirlo, in quel momento, di qua dalle Alpi; dove se mai, quando di lì a pochissimo venne nominato membro del primo Consiglio federale, forse si provò qualche amarezza e stizza, che la gioia della contemporanea elezione di Stefano Franscini non valse a fugare in tutto.

Fraternità con gli ungheresi raminghi

Fra il 1848 e il '55, l'Austria mantenne attivo un cordone militare protettivo lungo il confine ticinese, che doveva garantirla da temute invasioni organizzate dai profughi. Quei provvedimenti insieme polizieschi e militari alimentarono, col dislocamento delle forze, una endemica e incontenibile diserzione dai ranghi imperiali.

Le diserzioni, per restare alle ungheresi, incominciate in maniera saltuaria sul finire del '48, toccarono una prima punta preoccupante all'inizio dell'estate del '50, con fughe dai reggimenti Strassoldo, Gyulai, Pleiss, perfino, pareva un'ironia, dallo stesso reggimento Radetzky. I disertori, passato il confine meridionale, esteso, aperto e perciò invitante, finivano per addensarsi a Lugano, come avvertiva quel commissario di Governo, «nella più perfetta miseria», vagavano sbandati, dormivano perfino all'addiaccio «sotto la volta del Cielo» mentre l'autunno avanzando batteva coi primi rigori.

Si illudevano, quei fuggiaschi, attraversando a piedi la Svizzera, che invece

negò il transito, di raggiungere la Francia. Allora tentarono di passare in Piemonte, che li respinse. E ad affollare strade e piazze dovevano poco dopo aggiungersi altri 120 Honved (ungheresi arruolati per forza nel '49 dopo la caduta di Budapest rioccupata dall'Imperatore) che avevano disertato in massa dal campo di Somma.

Frenata per un momento la diserzione dai capi dell'emigrazione ungherese in esilio, che l'avevano ritenuta dispersiva ai suoi piani insurrezionali, consigliando di restare invece nell'esercito per farvi opera di disgregazione, essa riprese con la primavera del '51, costringendo i comandi austriaci a rinnovare continuamente le truppe sul confine. Vengono dapprima ritirati i tirolesi, poi i moravi, poi per la loro indisciplina i croati, gli ungheresi, che dovrebbero sostituirli, disertano a vista d'occhio, e si provvede allora coi moravi e i galiziani coi quali il cordone viene anche notevolmente rafforzato. Ma le diserzioni, e stavolta dall'interno, continueranno anche dopo, scaglionandosi lungo gli anni successivi, fino al '55, quando gli ungheresi si arruoleranno nella legione straniera destinata alla guerra di Crimea.



KOSSUTH

Lil. Creller e C. Torino

Lajos Kossuth

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Francesco Chiesa, *Un anno di storia nostra, in Raduno a sera di pagine sparse*, a cura di Mario Agliati, vol. II, Bellinzona-Lugano 1972.

A. Lorini, *Il Cantone Ticino e l'Austria dal 1848 al 1855*, Bellinzona 1947.

«Il Repubblicano della Svizzera Italiana», annata 1848.

Giuseppe Martinola, *La spedizione mazziniana di Valle Intelvi del 1848 nei documenti ticinesi*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», 1948, n. 1 (gennaio-marzo).

Atti del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, Sessione straordinaria di agosto 1848, Lugano 1848.

Idem, Sessione straordinaria di ottobre 1848, Lugano 1849.

Mario Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, con due capitoli sui teatri che lo precedettero, Lugano-Bellinzona 1967.



Stefano Türr.

Una diserzione così massiva e incontenibile era dichiaratamente politica. Le testimonianze si affollano. Riferivano i commissari ticinesi che si vedevano sfilare davanti alla loro scrivania quei poveri fuggiaschi, raccogliendone le confessioni: «Trattasi di gente che diserta per principio politico»; «Preferisce morire piuttosto che riprendere servizio sotto l'Austria»; «Ve ne sono di quelli che si gettano per terra e sono disposti a lasciarsi uccidere piuttosto che di ripassare la frontiera»; «Disertano la bandiera austriaca per avversione a tutto quanto è austriaco». E può bastare.

Ma un afflusso così incalzante poneva il Ticino, di povere risorse economiche, stretto fra esigenze di ogni genere, di fronte a decisioni assai ardue, e ingrate. Respingerli no, che sarebbe stata una «barbarie» come si legge nei documenti ufficiali; turare le falle alla frontiera con le scarse forze di polizia a disposizione era impensabile, e poi il gendarme ticinese al regolamento anteponeva il cuore. Berna sollecitava invece provvedimenti di rigore, i commissari federali giunti nel Ticino tempestarono i loro colleghi cantonali, questi i municipi di confine che provvedevano di malavoglia o non provvedevano affatto a esercitare la vigilanza su quei fuggiaschi che nei casi più tristi elemosinavano nei paesi o, tanto per vivere, si facevano venditori ambulanti smerciando «bindelli di poco valore» o riuscivano a vendere l'arma quando non era stata sequestrata in tempo.

Le nostre autorità, maggiori e minori, si trovavano nella condizione di dover conciliare due esigenze che difficilmente si tengono per mano, il dovere e il sentimento, il rispetto del regolamen-

to e gli impulsi del cuore, non riuscendo a dissimulare la loro solidarietà col meschino cacciato sulla piccola provincia ticinese dai grandi eventi che stavano mutando l'Europa nel risveglio incontenibile delle nazionalità, e così il nostro paese si trovava nella penosa condizione di soddisfare a bisogni più grandi di lui.

Ma la massa dei disertati da Somma (fu il caso più premente) entrati indossando le loro divise (tuniche verdi, calzoni rossi, stivali speronati) come alla fine ospitarli? Si ritentò un'altra volta interessando il luganese Giuseppe Brocchi, console svizzero a Torino, perché trovasse lavoro a quegli infelici nella costruzione in corso delle ferrovie piemontesi. Non fu possibile. Il Brocchi tentò di trovarli lavoro in Sardegna, ma anche qui inutilmente. Furono quindi, con loro intesa, avviate le trattative per ottenere l'ospitalità dell'Uruguay, riscuotendo consenso nel presidente di quella repubblica, allora in armi contro l'Argentina, che era probabilmente un luganese, Marco Antonini. Ma il Piemonte sollevò difficoltà per l'imbarco a Genova e tutto si arenò in un inutile carteggiare. Che fare allora, dato che nessuno voleva saperne di quegli infelici, né la Confederazione che minacciava di ricacciarli nel Ticino, né i ricchi cantoni dell'interno che si rifiutarono di accoglierli benché fossero al riparo dalle rappresaglie austriache, né l'Inghilterra interpellata, né la Francia?

Non restava, escluso Genova, che tentare con imbarco in altri porti da consentire a quei raminghi di raggiungere le sponde ospitali dell'America: «un paese di vera Libertà — così il nostro Governo — dove l'infortunato può trovare un quieto asilo, dove l'esule può dimorare tranquillo senza essere disturbato dai latrati della polizia, dove può far sentire alto il sospiro che manda alla Patria perduta ed i voti che fa perché il suolo che lo vide nascere veda presto l'aurora del primo giorno della liberazione». Si trattò nuovamente con la Francia che acconsentì ai profughi di attraversare il suo territorio fino a Le Havre, ma alla gretta condizione che le spese della gendarmeria di scorta fossero sopportate dalla Confederazione. Così la colonna di 120 militi, comandata dal col. Stefano Türr che aveva eroicamente combattuto a Budapest e a Villagos per l'indipendenza del suo paese, e che si fece garante di un trasferimento ordinato, poté lasciare il Ticino e raggiungere il lontano porto nell'aprile del '51, donde salparono per Nuova York. La Confederazione dovette rimborsare alla Francia, cifra tonda, Fr. 25.000 di moneta nuova. Ma poi anche la Confederazione, con la sua parte di grettezza, pretese il rimborso dal povero Ticino: il quale, esemplarmente, sopportò il non lieve

sacrificio compensato «dallo risparmio di tante lagrime di tanti dolori e dalle benedizioni di Dio e da quelle di tutti i cuori generosi» censurando aspramente nella seduta granconsigliare del 28 novembre quelli che «non avevano sentito quanto vi fosse d'onore nel concorrere a procurare un asilo ai martiri della libertà». In quella seduta risuonarono sotto le volte dell'aula parlamentare le parole infiammate dello scrittore Giovanni Airoldi. «Questi poveri ungheresi — gridò dal banco — non sono forse gli avanzi di quel grande esercito cui d'ogni parte del mondo civile si inviavano parole d'incoraggiamento per il cui trionfo noi pregammo più volte a Dio?» E con durissimo, e meritato giudizio, rampognò quella Francia che, tradita la grande promessa del '48, aveva strozzato con le altrui anche le proprie libertà: «Questa Francia dico, che dà la spinta rivoluzionaria per poi negare la rivoluzione nelle sue conseguenze e che noi miriamo oggi essersi fatta boia della giovinetta che nutrice allattò nelle fasce». A sua volta il Pioda, membro del Governo, a chi insisteva di introdurre un ricorso all'Assemblea federale perché i Cantoni si ripartissero le spese sostenute esclusivamente dal Ticino, replicò: «Il nostro operato è stato tutto di carattere morale, meritorio. Non è tutto effetto di necessità, è anche effetto del nostro animo, della nostra educazione, dell'umanità delle nostre istituzioni. Si trattava di un debito d'onore e noi l'abbiamo pagato».

La gratitudine degli ungheresi ricompensava già da sé. Al momento stesso della partenza della colonna, il Türr diffondeva con la stampa un comunicato di pubblica riconoscenza al paese che l'aveva soccorso. Accenti commossi, e anche più autorevoli per la firma che li recava, esprimeva più tardi, perché tardi informato, l'eroe nazionale magiaro, Lajos Kossuth, che nel '49 aveva presieduto il governo provvisorio della libera Ungheria. E che gli ungheresi conservassero «indellegibile memoria» del Ticino, per usare l'espressione di un commissario di governo, depone un episodio. Appena saputo del blocco austriaco imposto nel '53 al Ticino, gli ungheresi, che avevano raggiunte le lontane sponde ospitali d'America, il 14 aprile di quell'anno organizzavano una recita in un teatro di Nuova York diretto dal col. Plevel che aveva combattuto nell'armata del Kossuth, destinando gli utili «au bénéfice des pauvres tessinois» che non avevano dimenticato.